

Palermo e il *Piano Programma*: morfologia e fenomenologia urbana

DOI: 10.48255/2384-9207.16.2021.008

Emanuele Palazzotto

DARCH Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo

E-mail: emanuele.palazzotto@unipa.it

Palermo and the “Piano Programma”: morphology and urban phenomenology

Keywords: Urban Morphology, City of Palermo, “Piano Programma” for the Historical Centre

Abstract

This contribution starts from the hypothesis that particular contextual conditions (physical and cultural) of the places can structurally affect the specific methods of reading and knowledge in the different approaches to the project (starting from the training period of the architects).

The city of Palermo is introduced as a reference area, physical and cultural, with respect to which a particular assumption of the themes of urban morphology has allowed, especially thanks to the action of Giuseppe Samonà, the definition of the “Piano Programma” for the Historic Center of Palermo: An interesting planning experiment, in many respects still relevant, in which analysis and design tend to coincide and in which the identification of urban characteristics, the demands of conservation and those of life prove to be able to virtuously coexist.

To develop the brief reasoning that I propose here, I would first like to assume a starting hypothesis: the hypothesis is that, in the different approaches to the project by the architects, the particular contextual conditions (physical and cultural) of the places can structurally condition specific modalities of reading and orienting singular methods of knowledge. In the case in question, this hypothesis becomes concrete with respect to the city of Palermo, tying itself to the conditions (by no means linear and stable) of its history and its physical body. In relation to cities that are not at all univocal, multiform and stratified, it is as if the same material and social structure has always guided readings and projects, leading them on an inductive register, preventing any typological determinism, necessarily working on difference rather than on the rules and pushing the actions to be implemented on the existing and one towards opening up to “case by case”. Operating in the opposite direction, it would be completely impossible to really understand the complex nature of such cities and appreciate their real “character”, without the accepting of a prior critical openness or a wide willingness to listen. In the palermitan architectural studies, a marked attention to the themes of urban morphology has been present continuously since at

Per sviluppare il breve ragionamento che qui propongo, vorrei innanzitutto assumere un’ipotesi di partenza: l’ipotesi è che, nei diversi approcci al progetto da parte degli architetti, le particolari condizioni contestuali (fisiche e culturali) dei luoghi possano strutturalmente condizionare specifiche modalità di lettura e orientare singolari metodi di conoscenza. Nel caso in questione, questa ipotesi si concretizza rispetto alla città di Palermo, legandosi alle condizioni (per nulla lineari e stabili) della sua storia e del suo corpo fisico. In rapporto a città per nulla univoche, multiformi e stratificate è come se, da sempre, fosse la stessa struttura materiale e sociale, a orientare letture e progetti, conducendoli su un registro induttivo, impedendo qualsivoglia determinismo tipologico, lavorando necessariamente sulla differenza più che sulla regola e spingendo le azioni da attuare sull’esistente verso l’apertura al “caso per caso”. Operando in direzione opposta, peraltro, sarebbe del tutto impossibile comprendere realmente la natura complessa di siffatte città e apprezzarne il “carattere”, senza l’accettazione di una preventiva apertura critica o di un’ampia disponibilità all’ascolto.

Negli studi palermitani di architettura, una marcata attenzione ai temi della morfologia urbana è presente con continuità almeno sin dalla prima metà del XIX secolo. Questa attenzione ha il suo specchio in una tradizione che è appunto legata alle specificità della propria storia urbana e ai metodi necessari per istruirsi alla sua corretta conoscenza. Mi riferisco a quella tradizione locale che pone da sempre, come base del progetto, una preventiva e ineludibile modalità di approccio “tattile”, da attuarsi direttamente sulle architetture e sugli spazi dell’esistente e che, con accezioni differenti, accomuna nel metodo figure di maestri quali Giovan Battista Basile, Ernesto Basile, Enrico Calandra, Giuseppe Samonà, Edoardo Caracciolo, Pasquale Culotta. Ad essi potremmo poi aggiungere l’importante contributo proveniente da altri maestri, “esterni” all’ambiente culturale palermitano o siciliano, quali Gino Pollini e Vittorio Gregotti. Quest’ultimo, in particolare, trova a Palermo un terreno ben predisposto, soprattutto rispetto ad alcuni temi teorici da lui qui introdotti e che fanno riferimento alla lezione fenomenologica di Enzo Paci. L’approccio fenomenologico importato da Gregotti (che si lega anche all’esperienza di Ernesto Nathan Rogers) (Rispoli, 2007), in sede palermitana si rivela particolarmente fertile, accostandosi a convinzioni teorico-metodologiche e all’assunzione di principi che sono, appunto, già profondamente radicati nella locale tradizione culturale.

Tra questi fondamenti, vi sono le comuni radici nei metodi di conoscenza e “riconoscimento” dell’esistente, ma anche la forte consapevolezza della storia come processo, la piena fiducia nel progetto di architettura come dispositivo di disvelamento della natura dei luoghi, la piena coscienza del valore eminentemente sociale dell’architettura e dell’inevitabilità di uno stretto rapporto tra quest’ultima e il paesaggio (urbano e “naturale”). In tale contesto, Vittorio Gregotti, con la propria esperienza didattica e professionale (che va dal 1968 al 1974), introdurrà a Palermo le potenzialità del progetto di architettura quale strumento di lettura del territorio (ampliandone la scala) e rafforzerà il primato nel progetto della topologia e del principio insediativo.

La lettura morfologica e fenomenologica, renderà ancor più presente in terra

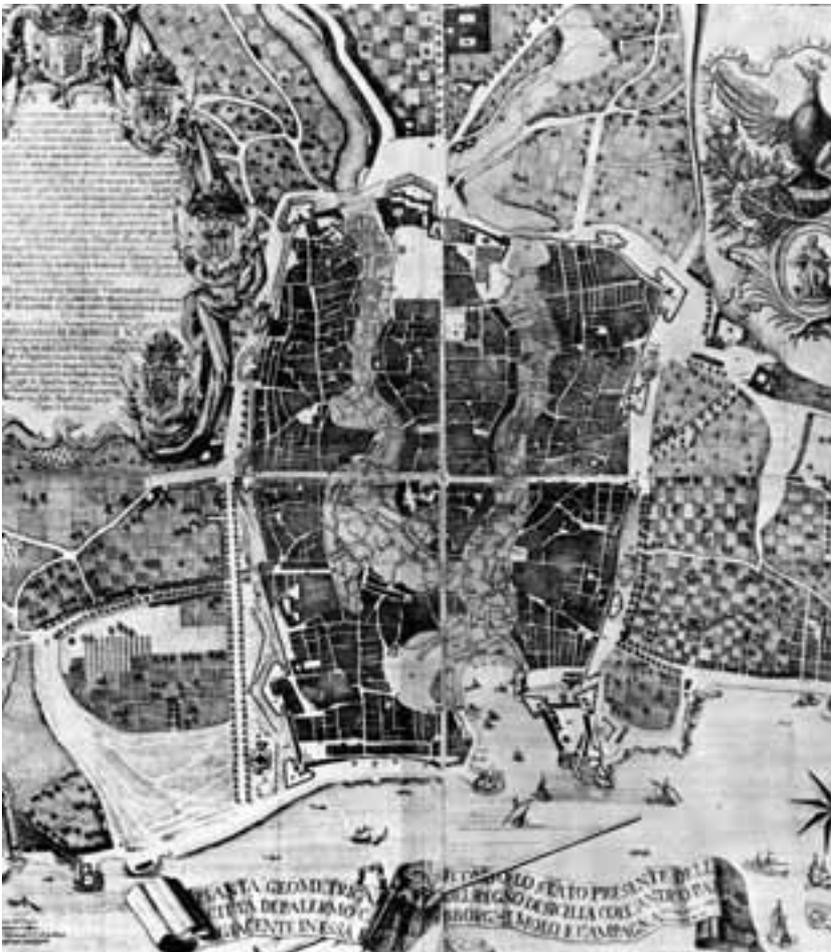


Fig. 1 - F. M. Emanuele e Gaetani M.se di Villabianca, "Pianta geometrica e novella secondo lo stato presente della città di Palermo", 1777, in R. La Duca, Cartografia Generale della Città di Palermo e antiche carte della Sicilia, Ed. Scientifiche Italiane, 1975.

F. M. Emanuele e Gaetani M.se di Villabianca, "Geometric and novel plan according to the present state of the city of Palermo", 1777.

di Sicilia l'evidenza fenomenica dell'influenza del clima e della cultura sulla concretezza delle forme dell'architettura, così come il rapporto tra le istanze sociali e il territorio che le ha prodotte, riferendosi all'esigenza di un'autenticità della struttura e alla necessità di un chiaro riconoscimento dei valori architettonici e formali da parte della società che li accoglie. Il "tornare alla realtà delle cose" (alle cose stesse), da ri-conquistare "sempre di nuovo" nell'ordine di una ragione continuamente da ricostruire, che è proprio della fenomenologia di Paci, si affianca così ad una preesistente e ben delineata interpretazione dell'analisi morfologica. Questa accezione di analisi sarà assunta ed esplicitata anche da Giuseppe Samonà, che la interpreterà con chiarezza (negli anni immediatamente successivi al passaggio di Gregotti a Palermo) quale "indagine del costituirsi della città in sistemi fisici, individuabili tramite il riconoscimento dei valori iconologici e della sussistenza di specifici rapporti di dipendenza e di corrispondenza (nell'ambito del) costruito e tra costruito e spazi aperti di relazione" (Di Benedetto, 2014).

Quel possibile filo conduttore, presente nella tradizione architettonica palermitana e che abbiamo provato ad individuare all'inizio del nostro ragionamento, si aggancia quindi anche alla permanenza di una visione che potremmo definire "tettonica" e "relazionale" dell'Architettura, in cui quest'ultima è sempre assunta come processo formativo (che ri-conosce e ri-costruisce le proprie regole continuamente, nel suo farsi), ma che si confronta con la lunga durata e, proprio per questo, pur risultando fondata sulla permanenza dei principi, si mostra contemporaneamente aperta, con naturalezza, verso le modificazioni e le trasformazioni dei linguaggi.

Il disegno, (inteso come rappresentazione critica) in tale processo di conoscenza e di ri-conoscimento assume un ruolo centrale (nel rilievo così come

least the first half of the nineteenth century. This attention has its mirror in a tradition that is precisely linked to the specificities of its urban history and to the methods necessary to educate oneself in its correct knowledge. I am referring to that local tradition that has always placed, as the basis of the project, a preventive and unavoidable "tactile" approach, to be implemented directly on existing architectures and spaces and which, in different ways, brings together figures of masters such as Giovan Battista Basile, Ernesto Basile, Enrico Calandra, Giuseppe Samonà, Edoardo Caracciolo and Pasquale Culotta. We could then add to them the important contribution from other masters, "external" to the cultural environment of Palermo or Sicily, such as Gino Pollini and Vittorio Gregotti. The latter, in particular, finds in Palermo a well-prepared ground, especially with respect to some theoretical themes he introduced here and which refer to the phenomenological lesson of Enzo Paci. The phenomenological approach imported by Gregotti (which is also linked to the experience of Ernesto Nathan Rogers), in Palermo it proves to be particularly fertile, approaching theoretical and methodological convictions and the assumption of principles that are already deeply rooted in the local cultural tradition. Among these foundations, there are the common roots in the methods of knowledge and "recognition" of the existing, but also the strong awareness of history as a process, the full confidence in the architectural project as a device for revealing the nature of places, the full awareness the eminently social value of architecture and the inevitability of a close relationship between the latter and the landscape (urban and "natural"). In this context, Vittorio Gregotti, with his didactic and professional experience (which goes from 1968 to 1974), will introduce in Palermo the potential of the architecture project as a tool for reading the territory (expanding its scale) and will strengthen the primacy of topology and of the insediative principle. The morphological and phenomenological reading will make even more present in the land of Sicily the phenomenical evidence of the influence of climate and culture on the concreteness of the forms of architecture, as well as the relationship between social demands and the territory that produced them, referring to the need for an authenticity of the structure and the need for a clear recognition of the architectural and formal values by the society that welcomes it. The "returning to the reality of things" (to things themselves), to be re-conquered "always anew" in the order of a reason that is continually to be reconstructed, which is typical of Paci's phenomenology, thus joins a pre-existing and well defined interpretation of the morphological analysis. This meaning of analysis will also be assumed and made explicit by Giuseppe Samonà, who will interpret it clearly (in the years immediately following Gregotti's passage to Palermo) as an "investigation of the constitution of the city in physical systems, identifiable through the recognition of iconological values and existence of specific relationships of dependence and correspondence (in the context of) the built and between built and open spaces of relationship" (Di Benedetto, 2014). That possible common thread, present in the Palermo architectural tradition and which we tried to identify at the beginning of our reasoning, is therefore also linked to the permanence of a vision that we could define as "tectonic" and "relational" of Architecture. In this vision, architecture is always assumed as a formative process (which continually re-knows and re-constructs its